

Le sculture di Sangregorio che compaiono nei cataloghi non hanno mai un rapporto banale con lo sfondo. Quest'ultimo, spesso naturale, sembra dialogare con l'opera in maniera spontanea e risolta, vuole quasi non esser notato. La naturalezza con la quale questo dialogo viene portato avanti, foto dopo foto, ed il riquadro limitante dell'immagine rendono ambiguo se si tratti invero di un fondale o della realtà. Immaginiamo se si facesse uno "zoom out": Sangregorio/il fotografo ha messo un fondale per dare potenza (riuscendoci!) alla scultura o si tratta veramente di quella scultura in quel luogo? In questo senso nel catalogo di Sangregorio c'è un'aspetto molto interessante e forse ingenuo. Le sculture sembrano sempre uscire da uno sfondo naturale (vero o artificioso) e quando non hanno questo sfondo naturale sono "scontornate", vivono nell'etere nella pagina. In altre parole non riescono a vivere nello spazio asettico che non appartiene loro. Le opere, così come le loro foto, hanno forza per questo, non si lasciano timidamente compromettere, non si lasciano trovare a disagio: dove il luogo non è adatto vivono estromesse, isolate, ma la loro vera potenza è nel dialogo con l'elemento circostante, **nel caso di Sangregorio l'elemento naturale così presente nelle sue sculture materiche, nel caso delle mie opere devono trovare la loro 'casa' al di fuori della mia casa, ritrovare l'elemento domestico che torna sempre nella mia ricerca all'interno del quale sono (state) concepite.**

Nel mio studio da poco sono cambiate le cose.

Dall'inizio di quest'anno ho preso a sporcarmi le mani, sperimentando sempre più con i materiali, con il tentativo di uscire dalla superficie bidimensionale del taccuino alla quale sono sempre stato legato.

Il taccuino non contiene più le mie viscere ed ho iniziato a sentire la necessità di lavorare con gli "oggetti del mondo vero".

Incontrare accidentalmente un catalogo di Sangregorio e studiarne l'opera, mi ha fatto decidere di intraprendere la direzione scultorea che già da tempo stavo meditando.

Raziel Perin  
Nucleo (2016)

« Nel processo creativo l'opera ha iniziato a parlarmi lievemente, come un sussurro:  
ho inciso una lastra di zinco, disegnando le mie dita intente a tenere ferma la lastra,  
come se tenessi ferma l'intuizione.  
Quando la lastra ha smesso di parlarmi me ne sono andato.  
Un altro giorno l'opera mi ha colto nuovamente, quindi sono ritornato nel mio studio,  
ho preso in mano la lastra scintillante ed affilata e l'ho dipinta di nero e di perla,  
cercando nervosamente dentro l'immagine che mi appariva davanti finché l'impulso  
si è consumato e me ne sono andato.  
La terza volta che l'opera mi ha chiamato è stato in un momento in cui giocavo nel mio laboratorio con dei pezzi di legno, ha preso la mia attenzione, l'ho messa a riposo insieme a diversi tipi di legno e ho aspettato che succedesse qualcosa; sono rimasto a guardarla per ore poi, sceso il tramonto, sono andato a casa.  
Il quarto giorno ho deciso di recarmi in studio per chiudere l'opera, ho maneggiato diversi materiali aspettando di ricevere la chiamata, in un certo senso sono andato io chiamare lei, ho cercato accuratamente gli oggetti e poi finalmente ha iniziato a parlarmi. Come un discorso inaudibile, ma visibile, i materiali hanno iniziato a rispondermi con fermezza, con intuizioni incalzanti che presto divenivano rivelatori del discorso dell'opera.  
Ho preso ad incidere il legno, a pestarlo con le mie scarpe, a pulirlo e sporcarlo di pigmento.  
Era un discorso sulla famiglia, di condivisione e convivenza. »